

LA “COLONIA”

di Pino Lucchesi

Per un po' di tempo ho cercato di capire la ragione per la quale, a Portoferraio e dintorni, ci si riferisse a me come al “nipote di don Giuseppe” e come questo proseguisse anche dopo la mia elezione al Parlamento, primo ed (immagino) ultimo elbano, visto l'attuale sistema elettorale che fa dell'Elba una ininfluyente appendice di Piombino e quindi ne cancella la diversità, ad essere eletto in Parlamento, in regime di Democrazia.

Non che la cosa mi offendesse, anzi, ma mi sembrava abbastanza strana.

Così ho cominciato a domandarmi se non dipendesse dal fatto che, avendo trascorso la gran parte del mio tempo in Duomo ed in Canonica, venissi intravisto come una specie di appendice dell'Arciprete, che, ovviamente, aveva un occhio di riguardo per me, ma non disdegnava la collaborazione di altri due elementi di un terzetto di chierichetti sempre pronti (Giovanni Fratini e Bruno Filippini). Poi, con il passare del tempo, sono giunto ad una diversa conclusione: che fosse un modo di prolungare nel tempo il ricordo di una Persona che, tutto sommato, tra pregi e difetti (come ognuno di noi) aveva cercato di fare il suo nella cura, non solo spirituale, delle anime a Lui affidate.

Risponde a questa idea del fare, come direbbe oggi il “Cavaliere”, l'iniziativa della “Colonia”, appellativo un po' pomposo per una attività di sostegno davvero “sui generis”.

Oggi, affogati e distratti da una situazione di generale benessere, con i ricordi che si fanno sempre più flebili (e con la progressiva scomparsa di quelli che dovrebbero ricordare) le cose sembrano lontanissime e quasi irreali, ma sono sicuro che molti, malgrado i problemi drammatici di quel momento, ripensano con rimpianto al clima ed alle speranze di allora.

D'altronde non c'era da scherzare dopo la chiusura dello Stabilimento Ilva che aveva letteralmente lasciato sul lastrico centinaia di Capi famiglia, e con una situazione di disoccupazione generalizzata, solo in parte tamponata dai famosi Cantieri di lavoro (altra iniziativa che, comunque,

ruotava intorno alla Parrocchia ed al suo sistema di mense, la cosiddetta “mensa del Papa” (ricordate?) attivata con gli aiuti alimentari dei nuovi amici, gli Americani (Piano Marschall).

Di cosa si trattava nel caso della Colonia è presto detto: del trasferimento via mare, pressochè in blocco (si arrivava anche alle 200 unità), dei ragazzi di Portoferraio dal Capoluogo alle Grotte, durante il periodo estivo, con rientro a casa in tarda serata, rifocillati ed accuditi per sei giorni alla settimana.

Ho ricordi molto vividi (cosa per me assai strana) del barcone del bagnaiese Monfardini (noleggiato da Don Giuseppe praticamente a costo zero, fatto salvo l'acquisto del gasolio) sovraccarico di ragazzi, a far la spola tra Portoferraio e le Grotte con una osservanza delle regole di navigazione che certo oggi non troverebbe il consenso delle Autorità marittime (ma allora chiudevano un occhio); di quel viaggio di appena un paio di chilometri che sembrava un'avventura; del grande tendone militare non si sa come ottenuto dalle Autorità militari americane e montato nella Pineta (quella accanto all'odierno Hotel Garden, per intenderci) sotto l'attenta supervisione di Giovanni Ginanneschi; della Rosina Paglia (la perpetua di Don Giuseppe) intorno a grandi pentoloni, anch'essi di provenienza militare; della zia di Marcello, la Gina, indaffarata a coordinare l'attività delle altre pie donne; dei giochi semplici (corsa nei sacchi, tiro alla fune, ecc.) che consentivano di passare la giornata in allegria ...mentre le famiglie avevano qualche bocca in meno da sfamare (non era ancora in voga l'idea del figlio unico), di “Checchina” Ratti attenta ad evitare attività proibite, come quella del furto di cocomeri che venivano su molto bene nella piana viciniora di Schiopparello, dei canti non necessariamente d'ispirazione religiosa alla moda allora...quel mazzolin di fiori e poi, a seguire (quando Sanremo era Sanremo), Vola Colomba e Volare (vietata, invece, “tua” della lasciva Jula De Palma); di una sana mescolanza tra ragazzi e ragazze con il sorgere dei primi amori, spesso

più sognati che reali (dove sei, Ileana?), delle prime baruffe, delle prime riconciliazioni; del risorgere, anche in quell'ambiente, delle contrapposizioni tra bianchi e neri, ogni fazione appoggiata al suo curato, don Carlo per i Bianchi, don Ferruccio per i neri; e soprattutto di Lui, Don Giuseppe, sempre presente a risolvere i mille problemi con quella sua tonaca piena di "frittelle" che non si toglieva mai e che aveva provocato anche qualche amichevole richiamo da parte del temutissimo Vescovo di Massa Marittima, Mons. Faustino Baldini.

C'era in giro, dopo le tragedie della guerra, un clima di fiduciosa speranza che le cose potessero migliorare, una tensione ideale poi purtroppo

diluita nel tempo, una solidarietà ed una voglia di darsi una mano a vicenda che non ho più visto nel rinascere delle gelosie e dei campalismi, nel contagio, non sempre produttivo di risultati positivi, con i costumi dei "forestieri", nella progressiva trasformazione, questa volta davvero, dell'Elba in una "colonia" culturale e politica, nella perdita di identità, nel senso di fatalismo e di resa che si percepisce in giro, anche se apparentemente nascosto, come dicevo, da una benessere abbastanza diffuso...ed inimmaginabile, almeno ai tempi dell'altra Colonia, quella di Don Giuseppe.

Lo Scoglio, mi pare, vuole contrastare questa tendenza a perdere e recuperare qualche valore vero.



Estate 1949, le barche del Monfardini e del Solari hanno appena sbarcato i ragazzi della colonia marina. Il terreno è messo a disposizione dalla famiglia Sassi, la pineta è quella vicina all'albergo Garden. La foto non consente di identificare tutte le persone. Con l'aiuto di diversi amici de "Lo Scoglio" siamo comunque in grado di riconoscere: Daria Ginanneschi Galletti, Giulio Polastri, Don Giuseppe Salesi, Maria Muriano Ginanneschi, Luciano Lupi, Lalla Caivano, Mario Ricci, Francesca Lenzi Ratti (la Checchina), Omera Paglia, i fratelli Resisti (Mario e Paolo Carletti), Giulio Ebeyer, Rosanna Marconcini, Ivo Mataloni, i fratelli Bianchi (Nevio, Piero e Paolo) ed il nostro collaboratore Marcello D'Arco, allora conosciuto come "Nipote di Curzia".